La lingua: rifugio d'emozioni collettive, speranza di continuità*

Language: shelter of collective emotions, hope for continuity

Josep M. Nadal Farreras
Universitat de Girona
Institut de Llengua i Cultura Catalanes
josep.nadal@udg.edu

Received: 1.IV.2013
Accepted: 6.IV.2013

Abstract

Although this means going beyond traditional «philological» disciplines, historical linguists cannot avoid study a fundamental aspect that historically characterizes and affects languages: the emotional content that speakers associate to them. However, it is necessary make a distinction between *idiolects*, natural, and public *language*, which is usually the benchmark of linguistic feelings. We propose an anthropological explanation linking the evolutionary process of human species with the cohesive role of cultural elements and the origin of languages, which allows us to understand why it is necessary to link to language feelings that often inspire us passions and can also become painful. Linguistic emotions are tied to the projection of public image, to the feeling of belonging to a community, to the will of transcendence of individuals.

Key words: Historical linguistics, emotions, linguistic communities, pain of language, transcendence of individuals.

Sommario

Sebbene questo comporta andare al di là delle discipline «filologiche» tradizionale, gli storici della lingua non possono evitare lo studio di una caratteristica fondamentale che distingue e tocca storicamente le lingue: il contenuto emozionale che gli parlanti associano ad esse. Bisogna distinguere, comunque, tra *idioletti*, naturali, e *lingua* pubblica, che di solito è il punto di riferimento dei sentimenti linguistici. Si propone una spiegazione antropologica che collega il processo evolutivo della specie umana con il

*Questo testo a l'origine in una ricerca in corso della quale si a presentato una versione previa nel discorso dell'anno accademico 2012–2013 de l'Institut d'Estudis Catalans (v. Nadal 2012). La ricerca fa parte del proietto *Sobre los territorios de la lengua: la frontera franco-española en la historia de la lengua y de la identidad catalanas* (FF120011-27361) finanziato per il Ministerio de Economía y Competitividad del Gobierno de España.

Ianua. Revista Philologica Romanica
Vol. 13, issue 1 (2013): 9–22
ISSN 1616-413X
http://www.romaniaminor.net/ianua/

© Romania Minor

BDD-A5306 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 19:55:16 UTC)

ruolo di coesione dei elementi culturali e l'origine delle lingue, che ci permette di capire il motivo per cui è necessario mettere in relazione le lingue ad i sentimenti, che spesso ci appassionano e possono anche diventare dolorosi. Le emozioni linguistiche sono legate alla proiezione di un'immagine pubblica, al sentimento di appartenenza ad una comunità, alla volontà di trascendenza degli individui.

Parole chiave: Storie delle lingue, emozioni, le comunità linguistiche, dolere di lingua, trascendenza dei individui.

Indice

1 Introduzione
2 Punto di partenza: Esiste una passione linguistica?
3 Perché esiste la passione linguistica?
4 Perché, dunque, e come ha avuto origine il linguaggio?
5 A modo di conclusione
Riferimenti bibliografici

1 Introduzione

Come storico della lingua, uno dei miei grandi interessi è certamente quello di scoprire perché gli uomini «vivono» le lingue con tanta passione. Se fino ad oggi mi sono interessato dei rapporti tra lingue e sentimenti —un fatto che per una parte dei miei colleghi rimane un'eccentricità impertinente—, infatti, è proprio perché a mio avviso questo contenuto emozionale mette in luce i motivi per i quali viviamo in un mondo fatto di tante lingue e non in un mondo con una lingua sola; e molto probabilmente anche perché, nel profondo, la mia lingua mi sta molto a cuore. Questo duplice interesse mi ha portato a sviluppare un lavoro interdisciplinare che si rivela sempre, in un modo o nell'altro, una vera e propria avventura. Le riflessioni che mi accingo a presentare, infatti, non sono altro che una sorta di autobiografia di un apprendista, la quale potrà facilmente risultare costellata di molte ovvietà.

2 Punto di partenza: Esiste una passione linguistica?

Vorrei iniziare, prima di tutto, da una distinzione netta tra *idioletti naturali* e *lingua pubblica*. Prima della scrittura, infatti, la lingua non poteva che essere un'astrazione sotto la quale si trovava un insieme di idioletti diversi che avevano tra di loro *una certa aria familiare*. Questa «lingua» astratta, però, non poteva essere utilizzata per parlare. Fu soltanto a partire dal Neolitico che l'invenzione della scrittura permise di costruire un autentico *artefatto* che, poco a poco, diventò una rappresentazione prototipica dell'oralità e che, inoltre, poteva essere

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

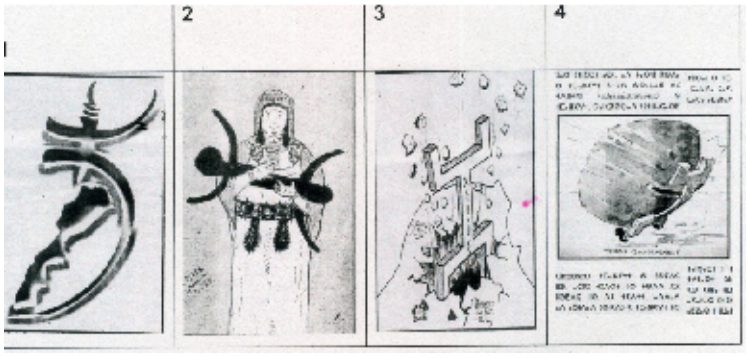
BDD-A5306 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 19:55:16 UTC)

utilizzato veramente per i parlanti, nella scrittura nei primi momenti. Proprio per questo Anderson (1996, 148), parlando del processo di costruzione delle lingue, ha sottolineato «il [preteso] carattere primordiale delle lingue, persino nei casi di lingue chiaramente moderne», aggiungendo poi che le lingue «sembrano avere radici più profonde di qualsiasi altro aspetto delle società contemporanee. Niente ci lega tanto ai nostri antenati, infatti, quanto la lingua».[1]

La lingua pubblica, quindi, è una cosa ben differente dagli idioletti naturali individuali, e la sua costruzione e imposizione hanno implicato da sempre che questa fosse presentata come l'oggetto iniziale dal quale sono successivamente derivati gli idioletti naturali. Per questo motivo l'acquisizione della lingua si sente come una necessità irrinunciabile ed è sempre accompagnata da una serie di narrazioni mitiche che alla fine portano i parlanti a «vivere» la lingua materna in un modo molto speciale. Ecco, dunque, il mio punto di partenza.

Sarà poi vero, però, che «sentiamo» le lingue in un modo tanto speciale? A mio avviso, tutti noi siamo coscienti che le cose stanno proprio così; ciononostante, permettetemi di presentare alcuni esempi di sentimenti linguistici che illustrano questa passione.

(i) Nel giornale marocchino in lingua amazhig o berebera *Tawiza*, d'aprile di 2010, si trovano questi disegni sulla lettera zetta, che nell'alfabeto amazhig ha questa forma ⵣ, e che si prende comme simbolo della lingua e della nazione:



(ii) Georges Perec ci spiega il sentimento di isolamento che suscita in lui la lingua dimenticata, ormai non più trasmessa (Robin 2003, 26):

> A volte mi sento estraneo a qualche cosa di molto mio: a volte sono «differente», ma non differente dagli altri, differente dai miei: non parlo la lingua che parlavano i miei genitori, non condivido nessuno dei ricordi che potevano avere e non condivido

[1] Traduco in italiano tutte le citazioni tranne quelle provenienti da testi strettamente letterari, che invece mantengo nella lingua originale o nella lingua della traduzione che ho utilizzato.

BDD-A5306 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 19:55:16 UTC)

> neppure quello che faceva di loro quello che erano: nessuno mi ha trasmesso la loro storia, la loro cultura, la loro speranza.
> (Perec & Bober 1980, 44, citato in Robin 2003, 188)

(iii) Rachel Ertel ci parla del sentimento di perdita che si trasmette dai genitori ai figli:

> Oggi, lo yiddish non è più la lingua materna di nessuno o quasi… Però questa parola annichilata, asfissiata, fatta di fumo, non è soltanto una semplice assenza… Non può non essere esistita… Oggi, per tanto, quello che si trasmette non è più lo yiddish, ma la sua assenza. E questa assenza è ereditaria e sembra perpetuarsi di generazione in generazione.
> (Ertel 2001, citato in Robin 2003, 209–210)

(iv) Studiando l'apparizione del nazionalismo durante l'epoca moderna, Anderson (1996, 24–25) ha messo in evidenza il rapporto tra il pensiero religioso e la nazione. A suo avviso, infatti, sia l'una che l'altra «si preoccupano per i legami tra i morti e quelli che ancora devono nascere, per il mistero della rigenerazione [...] e in questo modo impongono una trasformazione secolare della fatalità in continuità e della contingenza in significazione». Se come molto spesso accade la lingua rappresenta la nazione, non sarebbe allora possibile che la lingua potesse offrire una risposta alla necessità di trascendenza alla quale fa riferimento Anderson? Sembra che sia proprio quello che vuole dirci questo poema nahuatl-spagnolo di Jorge Miguel Cocom Pech (Hernández 2002, xi):

A t'ane'u naajil a pixán	*Tu idioma es la casa de tu alma*
Tumen ti' kuxa'an a laats'ilo'ob.	*Ahí viven tus padres y tus abuelos.*
Ti'e úuchben xa'anilnaaj,	*En esa casa milenaria,*
U k'a'sal a ka'ajtalil	*hogar de tus recuerdos,*
Ku p'aatal a t'an.	*Permanece tu palabra.*
Le beetike',	*Por eso,*
Ma'a uok'tik u kíimil a wíinklil	*no llores la muerte de tu cuerpo*
Mix a yok'tik u kíimil a pixán.	*ni llores la muerte de tu alma.*
A wíinklil,	*Tu cuerpo*
Máantadz ku p'aatal ti'u yich a páalal;	*permanece en el rostro de tus hijos;*
A pixane'	*Tu alma*
Máandatz ku léembal ti' xux ek' o' ob.	*Eternece en el fulgor de las estrellas.*

(v) Lisa Mitchell ha scritto un libro che inizia con questa domanda:

> Che condizioni devono sussistere perché qualcuno sia pronto a morire, non per una nazione, ma per una lingua? Che cosa bisogna pensare e soprattutto provare verso la lingua perché questo sia possibile?
> (Mitchell 2009, 12)

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5306 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 19:55:16 UTC)

L'autrice si fa questa domanda perché durante il secolo xx il sud dell'India diventò famoso perché molta gente provò una passione così intensa per la propria lingua, il telugu, che arrivò persino a suicidarsi per difenderla.

(vi) Narcís Comadira ha scritto nel 2012 questo poema con motivo della giornata mondiale sulla poesia:

Quatre paraules	Quatro parole
Mig en somnis, un àngel	Un angelo in mezzo al sonno
se m'apareix i em tempta:	mi appare per esortarmi:
escriu, fes un poema.	componi una poesia.
Vull treure-me'l de sobre,	Vorrei ricacciarlo indietro,
vull dormir el son dels justos,	dormire il sonno dei giusti,
o el son dels pecadors,	oppure dei peccatori,
m'és igual. Vull dormir.	mi importa solo dormire.
Però ell insisteix.	Ma lui non sente ragioni.
Té, diu: quatre paraules:	Ecco, fa, quattro parole:
món, país, llengua, amor.	mondo, terra, lingua, amore.
afegeix: gairebé	E aggiunge: quasi te l'ho
ja t'he fet el poema.	composta io la poesia.
Jo li dic: si escric món,	Gli dico: se scrivo mondo,
bé hi hauré d'afegir	dovro aggiungere comunque
desastres, fam i guerres.	fame, catastrofi e guerre.
Si escric país, ja entro	Se scrivo terra, entrero
al territori foll	nel balzano territorio
de l'ésser i dels fantasmes.	dell'essere e dei fantasmi.
I si escric llengua, veus?,	E se scrivo lingua, vedi?,
el dolor em trenca l'ànima.	il dolore brucia l'anima.
No puc escriure més.	Non posso scrivere nulla.
I em diu: tu escriu amor	E mi dice: scrivi amore
pel món i pel país	per il mondo e la tua terra
i per aquesta llengua	e per questa lingua tua
que es mor i et trenca l'ànima:	che muore e ti brucia l'anima:
Veuràs que encara pots	riuscirai a comporre questa
fer aquest i mil poemes.	e mille altre poesie.

(Comadira 2012)

3 Perché esiste la passione linguistica?

La passione linguistica, come abbiamo appena visto, esiste. La domanda, dunque, è: perché? Cavalli-Sforza (2007, 112) ha sottolineato l'importanza della cultura nell'evoluzione umana: «Rispetto ad altri organismi vivi, l'uomo si è evoluto molto rapidamente, perché ha avuto uno sviluppo culturale maggiore

BDD-A5306 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 19:55:16 UTC)

rispetto agli altri animali. La cultura, in effetti, può essere considerata come un meccanismo di adattamento di grande efficacia. L'adattamento attraverso la genetica è un processo molto lento, specialmente per organismi che si riproducono lentamente come l'uomo, perché bisogna aspettare che passino molte generazioni prima che si producano i cambi desiderati».

La cultura, dunque, ha rappresentato un elemento centrale nel processo evolutivo che a portato alla speciazione degli scimpanzé e dell'uomo. Per sopravvivere e svilupparsi, gli uomini —come gli scimpanzé— hanno bisogno di collaborare tra loro e, dunque, di comunicare; gli uomini, però, a differenza degli altri primati, comunicano sia per coordinarsi che per coordinare le attività orientate verso un obbiettivo comune. In questo senso, sembra probabile che l'intenzionalità condivisa sia stata uno degli elementi chiave agli albori della specie (Tomasello 2003). Perché, dunque, è scomparsa quell'intenzionalità condivisa che rende gli uomini degli esseri «ultrasociali»? Nel contesto delle cure alloparentali caratteristico dei primi gruppi umani, le pressioni selettive avrebbero favorito gli individui più propensi a interpretare lo stato mentale degli altri, quelli che avevano un livello più altro di intenzionalità, e quelli che sapevano indovinare chi era disposto ad aiutare e chi, invece, voleva arrecare danno (Hrdy 2009). Como possiamo intuire, l'intenzionalità e la comunicazione collaborativa procedono mano nella mano.

L'insegnamento è una forma di comunicazione collaborativa nella quale un individuo, spesso un adulto, mette al corrente in modo cooperativo un altro individuo, generalmente più giovane, sul funzionamento delle cose (Tomasello 2010a, 17). Si tratta di una caratteristica propriamente umana. Da tempo Bruner (1997, 26) ha fatto notare che «noi [...] dovremmo essere conosciuti come *Homo docens*, e non come *Homo sapiens*!». Recentemente è stata posta molta attenzione sulla singolarità dell'apprendimento umano che conduce alla creazione di generalizzazioni a partire dai dati particolari, e allo stesso tempo è stato fatto notare che ciò può avvenire soltanto nel contesto di una *pedagogia naturale* definita come un adattamento (Csibra & Gergerly 2011). Questa idea ci conduce da un apprendimento strettamente individuale a un apprendimento condiviso attraverso il quale i bambini, se si rendono conto che gli altri hanno rapporti intenzionali con il mondo simili ai loro, posso decidere di utilizzarli. La conoscenza posseduta da altri, quindi, assume un'importanza considerevole e mette sopra la tavola un tema fondamentale nella mia riflessione: l'eredità culturale. Boyd & Richerson (2005b, 114–115) hanno proposto che quello che rende possibile l'accumulazione culturale è l'apprendimento imitativo: l'idea di una *evoluzione culturale accumulata* rappresenta infatti un gran vantaggio per gli esseri umani perché la cultura è «un repertorio di conoscenze che si trasmettono da un individuo all'altro all'interno della comunità, e rendono innecessario che ognuno dei suoi membri impari passo a passo tutto quello che è già noto agli altri [...] in questo modo è possibile guadagnare quel tempo che gli antenati avevano già investito nella conoscenza e, inoltre, si può ottenere una certa omogeneità informativa» (Agustí *et al.* 2012, 127–128). L'imitazione, in questo modo, trasforma la cultura in un insieme di conoscenze che si depositano e si preservano per poi essere utilizzate in modi diversi dai membri del gruppo.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5306 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 19:55:16 UTC)

Lasciatemi sottolineare tre fatti: (i) la cultura accumulata può arrivare a essere eccessiva per le capacità individuali; (ii) la cultura accumulata facilita un apprendimento rapido che, altrimenti, impiegherebbe molto più tempo; e (iii) la cultura accumulata produce, a causa del suo carattere collettivo, una forte omogeneità. Queste idee devono essere messe in relazione, molto probabilmente, con la nozione di *mente estesa e distribuita* (Clark & Chalmers 1998 e Clark 2008), secondo la quale la mente non avrebbe un'esistenza esclusivamente intracranica ma si estenderebbe anche al mondo, nel quale vi sono molti oggetti e artefatti che possono contribuire all'apprendimento.

Per capire meglio il legame tra queste questioni ed i sentimenti linguistici è necessario soffermarsi sulla dimensione sociale dell'imitazione e dell'identità. Dunbar (1996) ha sottolineato come l'affiliazione e la similitudine si basino sulla condivisione di emozioni e di atteggiamenti nei confronti del mondo esterno attraverso diverse forme di narrazioni ed interazioni linguistiche. La dimensione imitativa che plasma un insieme gruppale solidario ha avuto due conseguenze importanti. La prima è che le persone tendono ad associarsi con altre persone simili a loro e, quindi, con individui che non soltanto condividono un'esperienza e una valutazione dei fatti del passato analoghi ma che hanno anche uno stesso modo di raccontarli (Bruner 2004). La seconda è stata l'adozione di norme. Sia i primati umani che quelli non umani possiedono una certa esperienza sul comportamento degli altri individui: gli umani, però, a differenza degli altri, hanno sviluppato qualcosa in più, e cioè delle aspettative su come si devono comportare e, sopratuttto, su come si comporteranno. Queste aspettative, essendo condivise dal gruppo, costituiscono una parte fondamentale dell'identità ed il loro compimento o mancato compimento sono sottoposti ad una valutazione pubblica permanente, la quale ha una serie di conseguenze dotate di una carica altamente emozionale. Seguendo le norme, le persone possono agire con un certo grado si automatismo ed economizzare così i propri tempi di decisione. Il motivo, probabilmente, è che queste norme sono il frutto di un'idea condivisa su quale sia il comportamento conveniente, di un'accettazione individuale di questo comportamento e dell'accettazione che il comportamento sconveniente debba essere castigato. Questo insieme di norme si trasmettono da una generazione all'altra. Boyd & Richerson (2005b, 66) hanno evidenziato che nella storia del gruppo si produce sempre una *trasmissione conformista* (Henrich & Boyd 1998, 215–216). Le norme, quindi, sono la base dell'identità, ed in questo senso l'imitazione riveste un ruolo fondamentale; un ruolo la cui importanza risulta ancora maggiore se si tiene conto del fatto che tutto ciò ha una spiegazione neurofisiologica. È stato scoperto, infatti, che il cervello umano dispone di neuroni specchio incaricati di regolare l'intersoggettività e che questi sono di grande aiuto nel cammino che conduce alla mente degli altri, perché ci permettono di decifrarne le intenzioni e le emozioni (Iacoboni 2009, 135). Ciò è reso possibile dalla convinzione, reale o fittizia, che tra i membri del gruppo esiste una somiglianza: «posso sapere cosa pensa o sente l'altro perché questi è come me». Sia in caso che nell'altro, resta il fatto che la similitudine continua ad essere un elemento fondamentale nel cammino verso una delle forze di coesione più po-

BDD-A5306 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 19:55:16 UTC)

tenti: l'identità sociale (Breithaupt 2011, 36–42). Se non fossimo identici, infatti, difficilmente potremmo entrare nella mente dell'altro.

4 Perché, dunque, e come ha avuto origine il linguaggio?

Circa due milioni di anni fa, i primi *sapiens arcaici*, pur non conoscendo ancora il linguaggio, erano già in grado di comunicare tra loro per cooperare. Questi *sapiens* rappresentano un considerabile successo evolutivo: sono stati, infatti, i primi ominidi a migrare dall'Africa, arrivando a popolare buona parte del mondo antico. Una delle chiavi del loro successo fu precisamente un considerevole sviluppo delle proprie capacità cognitive (potevano comunicare con i gesti): non soltanto cacciavano grandi mammiferi, ma sapevano anche costruire abitazioni e, soprattutto, avevano imparato a controllare il fuoco. A quanto sembra fu proprio in questo contesto, e dunque in un'epoca già abbastanza avanzata, che furono introdotti i primi elementi vocalici nella comunicazione gestuale.

Quali condizioni dovettero presentarsi, dunque, perché questi primi uomini cominciassero a parlare? Torniamo per un momento a 400.000 anni fa ed immaginiamoci una tribù di questi *sapiens arcaici* riuniti attorno al calore di un fuoco. Le fiamme rischiarano la notte, aumentando così il tempo per stare insieme; i membri della tribù si osservano, ma soprattutto si guardano negli occhi, che sono le *finestre dell'anima*, e questo gli consente di «leggere le menti degli altri» (la loro *intenzionalità*) e di mantenere una certa comunione con il mondo (*attenzione congiunta*). Tutto questo è possibile soltanto se vi sono individui che interagiscono tra loro e che si immaginano identici. Indubbiamente il fuoco è stato un elemento chiave nella storia dell'umanità (Wranghan 2009).

In questo contesto, secondo Victorri (2006, 97), il linguaggio dei *sapiens arcaici* sarebbe stato una specie di «lingua di Tarzan», un linguaggio abbastanza primitivo che il linguista Derek Bickerton ha proposto di chiamare *protolinguaggio*. Fu infatti soltanto tra i 200.000 ed i 100.000 anni fa, con l'apparizione dell'*Homo sapiens moderno*, che l'introduzione della sintassi permise alle lingue umane di raggiungere un maggior grado di complessità e di sviluppare delle potenzialità completamente nuove: la ricorsività, la temporalità e la modalità (Tomasello 2010b, 245). Secondo Victorri (2006, 111) fu proprio questa complessità, acquisita attraverso la sintassi, che aprì la porta ad un'operazione così straordinaria, in termini cognitivi, come quella di narrare storie. Il punto fondamentale di questa riflessione, però, è un altro: formare parte di una comunità implica aderire, spesso senza riserve, alle storie sull'origine del gruppo sociale, le quali definiscono, allo stesso tempo, il comportamento che questa stessa appartenenza implica, ovvero introducono la normatività (Victorri 2006, 114). Le narrazioni, quindi, si collocano alla base stessa della regolazione sociale. Si tratta di un punto che merita un'attenzione speciale: nel caso di questi *Homo sapiens moderni*, infatti, la regolazione sociale, detto in altre parole quello che assicura l'esito del gruppo,

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5306 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 19:55:16 UTC)

non è più determinato esclusivamente dall'istinto ma passa ad essere regolato anche dalla cultura. Le lingue sono state, in questo senso, un elemento chiave.

Se è vero che il linguaggio forma parte della cultura, questo allora deve avere un'origine esterna al cervello. Questa prospettiva ci allontana notevolmente da quelle correnti che invece considerano che il linguaggio ha una base innata. Più che condizionarlo, il linguaggio si adatta al cervello attraverso un processo di preadattamento (secondo Christiansen & Chater 2008, 497). Da questo punto, Tomasello (2010b, 243) indica «non si tratta ormai di capire perché ha avuto origine il *Linguaggio* (con la L maiuscola) né qual'è lo *status* della *grammatica universale*, quanto piuttosto di spiegare l'origine di 6.000 lingue diverse, con 6.000 insiemi diversi di convenzioni comunicative». Esistono, certamente, universali linguistici, ma ciò non significa che questi debbano essere necessariamente il risultato dell'esistenza di una grammatica universale innata; quello che è indubbio è l'esistenza di un gran numero di lingue diverse, ognuna delle quali scaturisce dagli stati emotivi dei propri parlanti. E questo deve essere spiegato.

Il ruolo normativo e di coesione giocato dalle lingue nella regolazione della vita sociale spiega, almeno in parte, la passione linguistica. Certamente è un inizio, però vi sono altre questioni che sarebbe opportuno studiare con attenzione.

4.1 La *fatalità* delle lingue

All'aparenza, le lingue sembrano avere qualcosa in più rispetto ai dialetti e persino nei confronti di entità ben più grandi (López 2010, 40). Ciò avviene perché la funzione principale delle *categorie* è proprio quella di offrire il maggior numero di informazioni con il minor sforzo cognitivo possibile, ed anche perché il mondo che percepiamo ci appare come un'informazione strutturata e non arbitraria (Rosch *et al*. 1976 e Rosch 1978). Per questo motivo Rosch ha proposto una classificazione suddivisa in tre livelli: il livello *base*, nel quale si stabiliscono i compartimenti basici della categorizzazione; il livello *superordinato*, comprendente il maggior numero di oggetti, che sarebbe anche il più astratto ed allo stesso tempo quello meno informativo; e finalmente il livello *subordinato*, il più concreto ed il più informativo però anche il meno inclusivo. Borges ha insistito molto sulla questione in *Funes el memorioso* (*Funes, o della memoria*, Borges 1942), in *Del rigor de la Ciencia* (*Del rigore della scienza*, Borges 1954) ed in molte altre sue opere. Soffermiamoci su tre fatti. Il primo: ad ogni categoria va associata una parola. Il secondo: possiamo trattare in modo congiunto i livelli *base* e *subordinato*, mentre invece il livello *superordinato* funziona in un modo peculiare. Per esempio, possiamo dire di qualcuno che parla *apitxat* (una varietà parlata in alcune aere di Valencia) o che parla *catalano*, ma non certo che parlara «*romanico*» (López 2010, 40). Accade lo stesso nel caso del disegno di un animale, poiché trattandosi di una categoria appartenente al livello *superordinato* può concretarsi soltanto nel disegno di una categoria appartenente al livello *base* come un cane, una gallina, un ippopotamo, un falco, etc. Il livello *base*, dunque, appare chiaramente privilegiato. Il terzo: parlare di categorie rappresenta, molto spesso, una mero esercizio di astrazione, perché la realtà è formata da oggetti rappresentati

BDD-A5306 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 19:55:16 UTC)

da una categoria che non può essere utilizzata materialmente. Tutto cambia, però, quando entriamo nel terreno delle categorie artificiali. Si tratta, a mio avviso, di un fatto importante, perché ritengo che questo sia il caso delle lingue scritte e grammaticalizzate. Trattandosi di categorie costruite artificialmente, infatti, queste tendono a convertirsi in prototipi singolari ed esclusivi contenenti un unico esemplare, nel nostro caso costituito da «la» lingua costruita o standardizzata. Per questo motivo i dialetti tendono ad essere respinti e il fatto di appropriarsi o meno di una lingua finisce per avere una carica emozionale così importante.

4.2 La lingua e l'appartenenza

Abbiamo già ricordato che «parlare la stessa lingua» è un modo di formare parte di uno stesso gruppo. Questo segno di appartenenza che abbiamo attribuito alle lingue ha un contenuto emozionale molto alto: tutti vogliamo parlare la lingua del gruppo, perché non parlarla, come diceva Perec, mi rende «"differente", ma non differente dagli altri, differente dai miei: non parlo la lingua che parlavano i miei genitori, non condivido nessuno dei ricordi che potevano avere e non condivido neppure quello che faceva di loro quello che erano: nessuno mi ha trasmesso la loro storia, la loro cultura, la loro speranza.»

4.3 Parlare bene e l'immagine pubblica

Anche parlare bene o male una lingua (per questo poco sopra mi sono riferito alla lingua nei termini di un prototipo molto speciale), ovvero saperne seguire o meno le norme esplicite, ha una contenuto altamente emozionale; non ultimo perché vi si accede attraverso un processo molto costoso i risultati del quale sono sempre pubblici e, di conseguenza, condizionano direttamente l'immagine che ognuno proietta di se stesso. Il dominio della lingua pubblica, quindi, forma parte della regolazione sociale, ed è proprio per questo che la necessità di parlare alcune lingue (specialmente l'inglese americano) senza che si noti l'accento originario del parlante è diventato una specie di ossessione. Questo, ad esempio, è quello che ha portato molti coreani —fino ad ora invano— ad operarsi il palato con la speranza di poter pronunciare correttamente le consonanti /l/ ed /r/ secondo la fonetica americana.

Contrariamente a quanto si è soliti credere, il buon dominio della lingua pubblica dipende dallo sforzo e, per questo, deve essere considerato uno straordinario elemento di democratizzazione (Trudeau 1992). Non dovrà sorprenderci, quindi, che la lingua pubblica, una volta acquisita, diventi un bene così pregiato.

4.4 La saggezza di tutti attraverso il linguaggio

L'evoluzione culturale dà origine ad un capitale collettivo —mi sia concesso di chiamarlo *la conoscenza della tribù*— privo di limiti temporali, geografici o sociali, e per questo può essere considerata cumulativa. L'accumulazione, infatti,

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5306 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 19:55:16 UTC)

potrebbe essere vista come un processo emergente. Ne ha parlato Deutscher in *Throught the language glass* (2010). Le domande che ancora attendono una risposta, naturalmente, sono molte. Sono convinto, ciononostante, che anche soltanto la loro formulazione, di per sé, indichi un cammino molto interessante: perché non considerare la lingua, ad esempio, come uno strumento culturale che, attraverso la categorizzazione e la nominazione, comprende e allo stesso tempo preserva tutta la storia di tutti i membri del gruppo? La lingua, dunque, rappresenta uno strumento che facilita la trasmissione della cultura tribale? La lingua, che nessuno può acquisire completamente, è veramente in grado di mettere a disposizione dei parlanti, in un modo distribuito, un insieme di conoscenze le quali, altrimenti, sarebbero molto difficili da ottenere? Alcune risposte sembrano già presenti, ancora una volta, nel seguente testo di Bruner (1997, 33): «l'intersoggettività umana, grazie a quello che ne possiamo estrapolare —la rappresentazione simbolica—, ci permette di utilizzare gli altri come guide nell'adattamento al mondo e di operare congiuntamente con gli altri nella costruzione di un mondo nei confronti del quale siamo capaci di adattarci. Voglio aggiungere, inoltre, che questa intersoggettività è una condizione per il linguaggio e per il suo uso, che costituisce precisamente il cuore della «rappresentazione» del rapporto senza il quale non avremmo il linguaggio simbolico. Senza queste cose l'adattamento culturale sarebbe impossibile». Affronta questa ed altre questioni, in modo ancora più esplicito, Popper:

> [L]e cose astratte, come i problemi, le teorie e gli argomenti, persino quelli erronei, appartengono al *Mondo 3*. [...] io congetturo che il *Mondo 3* non inizia fino a quando non si produce l'evoluzione del linguaggio propriamente umano. Considero il mondo formulato linguisticamente il più caratteristico del *Mondo 3*. È Il mondo dei problemi, delle teorie e degli argomenti.
>
> (Popper 1986, 136–137)

Quello che ci distingue più fortemente dagli altri animali, quindi, è proprio la possibilità di completare la natura con la cultura: la cosiddetta *mente allargata*. Per questa ragione Clark (2008, 45 e 47) ha posto speciale enfasi sul fatto che dare un nome alle cose crea un mondo di oggetti percettibili ai quali possiamo applicare capacità basiche di apprendimento statistico ed associativo, e questo focalizza l'attenzione sulle classi di equivalenza. Lo stesso motivo per il quale studiosi come Bruner, Popper o Clark affermano che senza le lingue non saremmo umani. Ed è proprio verso le lingue che si orientano i risultati della pedagogia naturale, la quale ci consente di generalizzare a partire da dati particolari e dunque di costruire una teoria sul mondo riflessa nelle parole. Ogni lingua, infatti, costituisce una rete concettuale che permette di accedere a molte conoscenze senza troppi sforzi. Non a caso la parola *infante*, proveniente dal latino INFANS, vuol dire appunto «che no sa o non può parlare»: non deve quindi sorprendere che gli adulti sentano il bisogno di focalizzare l'educazione dei bambini sull'insegnamento della lingua, poiché è un modo per renderli compartecipi del sapere di tutti.

BDD-A5306 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 19:55:16 UTC)

5 A modo di conclusione

Sono convinto, o ad ogni modo questa è la mia impressione, che la lingua ci appare come quel rifugio che ci permetterà di perpetuarci non soltanto perché contiene tutto il sapere del gruppo, ma anche perché si tratta di qualcosa di trasmissibile e che tutti abbiamo contribuito a costruire; per questo sentiamo così fortemente la necessità di assicurarne la trasmissione. Proprio di questo parla Raquel Ertel nel testo che abbiamo visto all'inizio quando dice che «oggi quello che si trasmette non è più lo yiddish, ma la sua assenza. E questa assenza è ereditaria, e sembra perpetuarsi di generazione in generazione» (Ertel 2001). Ed anche l'altro poema nahuatl–spagnolo, in fondo, sembra volerci dire un po' la stessa cosa: nella lingua «vivono i nostri padri ed i nostri nonni», e se la tua parola vive allora «non piangere la morte del tuo corpo» perché questo corpo «continuerà a vivere nel volto dei tuoi figli». Per molti, quel *dolore che ci brucia l'anima* nasce proprio dalla paura che il volto dei nostri figli possa smettere un giorno di essere per noi un rifugio. Perché per qualcuno di noi, la lingua è, come si fosse una Isola, l'ultima speranza. Lo diceva Salvatore Quasimodo pensando nella Sicilia: *Io non ho che te, cuore della mia razza* (Quasimodo 1971).

Riferimenti bibliografici

Agustí, Jordi; Bufill, Enric; Mosquera, Marina (2012): *El precio de la inteligencia. La evolución de la mente y sus consecuencias*. Barcelona: Crítica.

Anderson, Benedict (1996 [2002]): *L'imaginaire national. Réflexions sur l'origine et l'essor du nationalisme*. Paris: La Découverte.

Borges, Jorge Luis (1942 [2003]): «Funes el memorioso.» In: *Ficciones*. Barcelona: Destino, 123–133.

Borges, Jorge Luis (1954): «Del Rigor de la Ciencia.» In: *Historia universal de la infamia*. Buenos Aires: Emecé.

Boyd, Robert; Richerson, Peter J. (2005b): *The origin and evolution of cultures*. Oxford: Oxford University Press.

Breithaupt, Fritz (2011): *Culturas de la empatía*. Madrid: Katz.

Bruner, Jerome S. (1997): «Els fonaments de les primeres atencions humanes: els inicis.» In: *Doctor Honoris Causa JEROME S. BRUNER: Parlaments de la cerimònia d'investidura llegits el dia 26 de juny de 1997 a l'Auditori del Centre Cultural la Mercè, Girona, juny de 1997*. Girona: Universitat de Girona, 21–34. URL: <http://www.udg.edu/LinkClick.aspx?fileticket=-KlYhJXigVQ%3D&tabid=7078>. [Discorso sostenuto presso l'Università di Girona in occasione del conferimento del titolo di dottore Honoris Causa.]

Bruner, Jerome S. (2004): *Realidad mental y mundos posibles*. Barcelona: Gedisa.

Cavalli-Sforza, Luigi Luca (2007): *La evolución de la cultura*. Barcelona: Anagrama.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5306 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 19:55:16 UTC)

Christiansen, Morten H.; Chater, Nick (2008): «Language as shaped by the brain.» *Behavioral and Brain Sciences* 31(5): 489–509. DOI: 10.1017/S0140525X08004998.

Clark, Andy (1997): *Being there. Putting brain, body, and world together again*. Cambridge (MA): MIT Press.

Clark, Andy (2008): *Supersizing the mind: Embodiment, action, and cognitive extension*. Oxford: Oxford University Press.

Clark, Andy; Chalmers, David (1998): «The extended mind.» *Analysis* 58(1): 10–23.

Comadira, Narcís (2012): «Quatre paraules.» In: *Dia mundial de la Poesia, 21 de març de 2012*. Barcelona: Institució de les Lletres Catalanes; UNESCOCAT. URL: <http://diamundialpoesia.files.wordpress.com/2012/02/opuscle1.pdf>.

Csibra, Gergely; Gergely, György (2011): «Natural Pedagogy as evolutionary adaptation.» *Philosophical Transactions of the Royal Society B* 366: 1149–1157. DOI: 10.1098/rstb.2010.0319.

Deutscher, Guy (2010): *Through the language glass. How words colour your world*. New York: Metropolitan Books.

Dunbar, Robin (1996): *Grooming, gossip and the evolution of language*. Londres: Faber & Faber.

Ertel, Rachel (2001): «Le yiddish. La langue de la crypte.» *Les Temps Modernes* 615/616: 239–242.

Henrich, Joe; Boyd, Robert (1998): «The evolution of conformist transmission and the emergence of between-group differences.» *Evolution and Human Behavior* 19(4): 215–241. DOI: 10.1016/S1090-5138(98)00018-X.

Hernández, Natalio (2002): *El despertar de nuestras lenguas / Queman tlachixque totlahtolhuan*. Ciudad de México: Diana; Fondo Editorial de Culturas Indígenas.

Hrdy, Sara Blaffer (2009): *Mothers and others: The evolution of origins of mutual undestanding*. Cambridge (MA); London: The Belknap Press of Harvard University Press.

Iacoboni, Marco (2009): *Las neuronas espejo: Empatía, neuropolítica, autismo, imitación o de cómo entendemos a los otros*. Madrid: Katz.

Leys, Simon (2008): *Le Bonheur des petits poissons. Lettres des Antipodes*. Paris: Lattès. [Ne esiste una traduzione in spagnolo: *La felicidad de los pececillos. Cartas desde las antípodas*. Barcelona: Acantilado, 2011.]

López, Ángel (2010): *Pluricentrismo, hibridación y porosidad en la lengua española*. Madrid; Frankfurt: Iberoamericana; Vervuert.

Mitchell, Lisa (2009): *Language, emotion, and politics in South India: The making of a mother tongue*. Bloomington: Indiana University Press.

BDD-A5306 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 19:55:16 UTC)

Nadal, Josep Maria (2012): *«I si escric llengua, veus?, el dolor em trenca l'ànima.» Per què vivim les llengües amb tanta passió?: Discurs llegit en la sessió inaugural del curs 2012–2013* Barcelona: Institut d'Estudis Catalans. URL: <http://www.iec.cat/activitats/documents/lli%C3%A7o_inaugural.pdf>.

Perec, Georges; Bober, Robert (1980): *Récits d'Ellis Island*. Paris: Le Sorbier.

Popper, Karl (1986): *El universo abierto*. Barcelona: Tecnos.

Quasimodo, Salvatore (1932 [1971]): *Òboe sommerso*. Milano: Einaudi.

Robin, Régine (2003): *Le deuil de l'origine. Une langue en trop. Une langue en moins*. Paris: Kimé.

Rosch, Eleanor (1978) «Principles of categorization.» In: Eleanor Rosch; Barbara B. Lloyd [ed.]: *Cognition and categorization*. Hillsdale (NJ): Lawrence Erlbaum, 27–48.

Rosch, Eleanor; Mervis, Carolyn B.; Gray, Wayne D.; Johnson, David M.; Boyes-Braem, Penny (1976): «Basic objects and natural categories.» *Cognitive Psychology* 8: 382–439.

Tomasello, Michael (2003): *Los orígenes culturales de la cognición humana*. Buenos Aires: Amorrortu, 53–55.

Tomasello, Michael (2010a): «Human culture in evolutionary perspective.» In: Michele J. Gelfand; Chi-yue Chiu; Ying-yi Hong [ed.]: *Advances in culture and psychology*, vol. 1. Oxford: Oxford University Press, 5–51.

Tomasello, Michael (2010b): *¿Por qué cooperamos?* Madrid: Katz.

Trudeau, Danielle (1992): *Les inventeurs du bon usage (1529–1647)*. Paris: Minuit.

Victorri, Bernard (2006): «À la recherche de la langue originale.» In: Jean-Louis Dessalles; Pascal Picq; Bernard Victorri [ed.] (2006): *Les origines du langage*. Paris: Le Pommier.

Wranghan, Richard (2009): *Catching fire: How cooking made us human*. New York: Basic Books.

Josep M. Nadal Farreras
Universitat de Girona
Facultat de Lletres
Plaça Ferrater Mora, 1
E-17071 Girona
Catalunya, Espanya

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5306 © 2013 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 19:55:16 UTC)